

«Il tuo volto, Signore, io cerco» (SI 27,8)

CATECHESI QUARESIMALI 2012

Quarta Catechesi

Il volto umile di Dio

Stiamo cercando, in queste domeniche, di riflettere sul volto di Dio, cioè sull'immagine di Dio che dobbiamo avere e far crescere dentro di noi. E ci siamo già detti più volte che, in questa nostra ricerca, non possiamo mai dimenticare che chi ci rivela il volto di Dio è Gesù. Ricordiamo il dialogo che avviene tra Gesù e l'apostolo Filippo nel Cenacolo, quando Gesù dichiara: «Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio». A Filippo che gli chiede: «Signore, mostraci il Padre e ci basta», Gesù risponde: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,7-9).

Se dunque nella persona di Gesù, nei suoi gesti, nelle sue parole noi possiamo conoscere chi è Dio, dobbiamo chiederci: con quali tratti si presenta a noi Gesù? Qual è la sua fisionomia? Che cosa lo caratterizza?

Io vorrei soffermarmi oggi, in questa catechesi che ho intitolato "*Il volto umile di Dio*", su una dimensione o caratteristica della persona e della storia di Gesù che rappresenta una via particolarmente importante per la conoscenza di Dio: si tratta di andare al cuore del mistero dell'incarnazione, là dove scorgiamo la realtà sorprendente dell'*abbassamento* di Gesù, descritto in maniera impressionante da San Paolo nella Lettera ai Filippesi. È un brano che risuona spesso nella liturgia e che, proprio per questo, esige di essere meditato con particolare attenzione.

Osserviamo anzitutto il suo contesto. Paolo sta invitando i Filippesi a vivere una comunione che non si può realizzare senza assumere gli stessi sentimenti di Cristo. Scrive infatti:

«Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,3-5).

E qui Paolo, secondo la comune interpretazione degli studiosi delle sue lettere, riproduce quello che doveva essere un inno su Gesù, probabilmente cantato in un contesto liturgico. Siamo dunque di fronte ad una interpretazione della figura e della vicenda di Gesù vicina alla sua morte (la lettera ai Filippesi pare sia stata scritta intorno all'anno 53-55 dopo Cristo). Dunque appena una ventina d'anni dopo morte di Gesù (dunque vari anni prima che si scrivessero i vangeli) nelle prime comunità cristiane si usava questo inno. Leggiamolo.

«Egli [Cristo Gesù], pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio
l'essere come Dio,
ma svuotò se stesso
assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.
Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome
che è al di sopra di ogni nome,
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,
e ogni lingua proclami:
"Gesù Cristo è Signore!",
a gloria di Dio Padre» (Fil 2,6-11).

Questo testo ripercorre l'esistenza di Gesù, iniziando anzi dalla sua stessa preesistenza («essendo nella condizione di Dio»), l'incarnazione, la vita terrena, la morte in croce, la sua esaltazione. È uno straordinario sguardo d'insieme sulla sua storia. La nostra attenzione va soprattutto allo *svuotamento* o *spoliazione* che Cristo ha operato: «svuotò se stesso assumendo una condizione di servo».

Il verbo usato da Paolo lascia intendere non una spoliazione, o una rinuncia, parziale, ma totale, assoluta, radicale. Egli ha rinunciato a ciò che proveniva dalla sua condizione divina (certo, senza perdere la sua natura divina) e si è fatto povero, non per finta, non mettendo la maschera del povero, ma essendo realmente tale. Un altro testo di Paolo ci aiuta a comprendere questa svuotamento. Egli scrive ai Corinzi: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9).

Ma questo processo continua per Gesù fino ad assumere non solo la condizione umana, ma quella di servo, di schiavo. E ancora: "si umiliò", "si fece obbediente fino alla morte"; non una morte qualunque, ma la morte di croce, morte ignominiosa, a cui erano condannati i peggiori malfattori. Ancora un impressionante testo di Paolo ci illumina circa la misura enorme di questo abbassamento di Gesù. «Colui che non aveva conosciuto peccato - scrive Paolo - Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5,21). E nella lettera ai Galati Paolo scrive: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: *Maledetto chi è appeso al legno*» (Gal 3,13).

Dunque la vicenda e la persona di Gesù è segnata da un inimmaginabile, estremo abbassamento, espressione di una profondissima umiltà. Dall'altissima condizione divina Egli passa alla bassissima condizione del servo, e addirittura dell'innocente ucciso come un malvagio ed un empio. La morte di croce non è un destino avverso, né una tragica disgrazia a cui Gesù non è riuscito a sfuggire, ma una sua libera scelta. L'esaltazione da parte del Padre, di cui parla l'inno nell'ultima parte, è la conseguenza della ragione di questa scelta, che si spiega solo con una volontà di amore senza limiti. L'evangelista Giovanni la descrive con le parole: «Avendo amato i suoi, li amò sino alla fine» (Gv 13,1).

È l'intera vita di Gesù a rivelare il suo abbassamento. Io vorrei farne sinteticamente memoria, richiamando alcuni aspetti o momenti, che ben conosciamo, della sua esistenza terrena, i quali mostrano la concretezza di tale "svuotamento".

Esso ci appare già nella nascita: il Figlio del Dio altissimo viene al mondo in un villaggio ai margini dell'impero, da una giovane donna sconosciuta, in condizioni di povertà o forse addirittura di emarginazione, accolto da poveri pastori. Potremmo aggiungervi la sua esperienza, nella prima fanciullezza, di esiliato in fuga dalla patria, perché minacciato di morte.

Grandissima parte della sua vita è poi immersa nel nascondimento e nel silenzio. A Nazaret egli è semplicemente «il figlio del falegname» (Mt 13,55; Lc 6,3), del quale, quando prende la parola nella sinagoga, si dice con sorpresa: «Da dove gli viene questa sapienza?» (Mt 13,54). Come dire: è stato tanto tempo tra noi, ma appariva semplicemente uno di noi, uno dei tanti. Non ci sfugga questo mistero di Nazaret, cioè del Dio presente in mezzo agli uomini come "uno dei tanti" della storia.

Non meno impressionante è il suo ingresso nella cosiddetta vita pubblica, quando egli inizia il suo ministero. I vangeli ce lo mostrano in fila con i peccatori. Se ci pensiamo bene, questa scena è straordinaria; in certo senso è scioccante. E non si tratta solo di un buon esempio offerto a noi, per aiutarci ad acquisire una maggior umiltà: appartiene al suo stile di svuotato e di umiliato, al suo modo di essere tra noi.

Non molto distante da questa è l'esperienza delle tentazioni del deserto, in cui ci è dato di capire che si rinnova in lui l'opzione per una condizione di messia privo di potenza.

Penso sia evidente a tutti che questa narrazione dello svuotamento di Gesù potrebbe continuare a lungo. Ne propongo ancora alcuni rapidi accenni.

Le Beatitudini descrivono la sua condizione di uomo povero, mite, assetato di giustizia, perseguitato. Il ritrovarsi come uno che «non ha dove posare il capo» (Mt 8,20); e poi la fedeltà alla sua missione anche quando si profila sempre più chiara davanti a lui la sua uccisione (quanti episodi dei vangeli si chiudono riferendo la volontà dei Giudei di ucciderlo) testimoniano ancora la sua condizione.

Ovviamente sono la sua passione e morte il massimo dello svuotamento: tradito da uno dei suoi, abbandonato dai discepoli, rinnegato da Pietro, preferito al delinquente Barabba, flagellato, sbeffeggiato; infine ucciso come un bestemmiatore, un empio, un malfattore. Ci ha detto Paolo: reso peccato, reso maledizione. Gli straordinari testi di Isaia, detti "canti del servo del Signore", ne ritraggono l'aspetto con secoli di anticipo: «Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia» (Is 53,3).

E, pur essendo la conclusione gloriosa della sua donazione, potremmo dire che anche la sua risurrezione avviene in una forma umile: non come atto clamoroso, compiuto come un trionfo o una rivincita, in faccia ai suoi uccisori, ma nel silenzio di un'alba deserta. Perciò la sua stessa tomba vuota non è una prova schiacciante della sua risurrezione, la quale, per essere creduta, ha bisogno della fede e dell'ascolto della Parola («Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea...»: Lc 24,6). Né è facile riconoscerlo risorto: infatti ora sembra avere le sembianze del custode del giardino, ora quelle di un viandante, ora quelle di un pescatore in riva al lago. Gesù risorto non esibisce una gloria sfolgorante: appare piuttosto con segni umili.

È così che il rivelatore del Padre, «immagine del Dio invisibile» (Col 1,15), si è presentato tra noi: attraverso la condizione e l'esperienza dell'abbassamento, della spoliatura, dell'umiliazione. Ora, se la vita di Gesù è stata tutta improntata a questa

forma, noi non potremo più pensare a Dio prescindendo da questa vicenda del Figlio, poiché «chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9). È vero che la vicenda di Gesù sfocia nella risurrezione, che diviene un suo innalzamento, una sua esaltazione; ma la risurrezione non cancella tutto quello che è venuto prima: è una conclusione dello svuotamento di Gesù, non una sua negazione, perché appartiene alla stessa logica, che è quella dell'amore.

Se questa è stata la storia, il volto del "rivelatore" - Gesù, svuotatosi per amore -, il "rivelato" - Dio - non può essere diverso. Ci viene detto, dunque, che il volto di Dio è l'amore, il darsi senza risparmio, il perdersi nel donarsi. E così nella vicenda di Gesù noi crediamo che sia resa percepibile la storia stessa di Dio, della Trinità. Ci pare di poter dire che all'interno della Trinità santa vi è un continuo svuotarsi *per*, cioè un reciproco donarsi eterno e incessante, una compenetrazione dell'uno nell'altro che non si esaurisce mai. Ora, questo amore interno alla Trinità deborda all'esterno e appare in tutta la sua forza, in Cristo, anche verso di noi.

Dovremo concludere che il Dio cristiano non è il Dio della potenza, che schiaccia il nemico, che impone la sua immensità; che sovrasta la nostra piccolezza, intimorita di fronte alla sua grandezza. È il Dio della vicinanza, della condivisione, della misericordia, della semplicità: è un Dio dal volto umile.

La nostra esperienza ci fa dire che non esiste l'amore con orgoglio, e nemmeno con potenza. L'amore o è umile, o non è amore. Perciò noi osiamo dire che, se Dio è essenzialmente e infinitamente amore, egli è umile. Può suonare strano questo aggettivo attribuito a Dio; ma è quanto ci ha fatto capire Gesù.

Noi dobbiamo sentirci amati dall'umiltà di Dio. Noi dobbiamo amare l'umiltà di Dio.